Il Margine, n.4-5/1990

VERDE, SUGGESTIONE DI UN COLORE

Fabrizio Mattevi

Ma dov'è il pericolo, cresce anche ciò che salva.
HÖLDERLIN

Una lunga premessa

Sempre più sono convinto che il lavorio della ragione affonda le sue radici negli anfratti, oscuri e tumultuosi, delle emozioni e dei sentimenti. Pensiamo sulla scia di stati interiori, di affetti fuggenti, di moti dell'animo. La riflessione traduce entro i codici del linguaggio un muto ma prezioso sentire, che è il pulsare della vita stessa.

Da quali suggestioni, allora, muove oggi il pensiero verde, che prima di essere una dottrina politica è un umore collettivo, alimentato da immagini piuttosto che da concetti?

Echi e richiami che l'immaginario verde viene a toccare hanno a che vedere, come ovvio, con la «natura». Scrivo questa parola tra virgolette per rimarcarne la sostanziale equivocità; infatti se si cerca di fissarne il significato, esso si fa problematico e, nonostante le sue pretese ascendenze scientifiche, si sottrae ad una definizione rigorosa. Si tratta, ed è questo il senso della mia relazione, di un termine simbolico che lega insieme (*synballein*) accezioni diverse, in cui la valenza evocativa e poetica è nettamente prevalente su quella speculativa.

L'uomo contemporaneo (ma si tratta di un sentimento che accompagna l'intera storia della civilizzazione) vive la natura come qualche cosa che è stato perduto. E come sempre ciò che è lontano e mancante diviene oggetto del desiderio, poiché, diceva Platone, l'assenza genera amore.

In questi decenni l'amore per la natura si è fatto struggente. Proprio mentre si ritiravano dal proscenio vecchie utopie con le loro isole beate, appariva un desiderio nuovo a riaccendere la passione, sostituendo ad assenze ormai svuotate di significato un'assenza ricca di pathos: dal sogno rosso al sogno verde.

Parlando di favola verde, mi riferisco alle posizioni più radicali, e per questo più accattivanti ed insieme più rivelatrici, del movimento ambientalista, alle tesi raccolte nella definizione di «ecologia profonda» (Devall-Sessions, *Ecologia profonda*, Gruppo Abele, Torino). Forse ci è impossibile rinunciare alle favole, poiché ci permettono di distogliere lo sguardo dall'abisso e guardare oltre. «*Cerca una maglia rotta nella rete/ che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!*» (Montale): e ognuno si lascia cullare dalla sua favola preferita.

Sono irrinunciabili e preziose le favole, poiché ogni nuovo racconto anima le nostre energie vitali, crea prospettive esaltanti, apre scenari inauditi, illumina zone prima oscure, recupera alla coscienza fantasie altrimenti coperte. Ma si tratta pur sempre di favole, per dirla con Nietzsche, che divengono pericolose là dove pretendano di essere vere.

Il pensiero verde, nelle sue accezioni forti, permette di fare i conti con dimensioni fin qui negate ed offre un'ulteriore, ricca e pulsante visione del mondo, ma si fa ridicolo allorché si presenta con i panni del fanatismo, restio a problematizzare le proprie certezze, inevitabilmente rozze.

E' pur vero che un nuovo ordine di pensieri ha bisogno, al suo apparire, di una certa dose di dommatismo per sopportare la violenza che sempre viene riversata su ciò che produce cambiamento, ma l'attenzione e la curiosità per ciò che ravviva l'orizzonte non devono distogliere dallo sforzo della critica.

Mi accorgo che il discorso si avvolge su se stesso facendosi vizioso, ma poiché quest'ambivalenza attraversa l'intera mia relazione non posso che esplicitarla sin d'ora. Il fatto è che, raccogliendo lungo i sentieri interrotti della mente queste considerazioni sparse, è emerso un contrasto di punti di vista che mi riesce poco conciliabile, per cui la riflessione, nei confronti del suo oggetto, procede incerta, tra attrazione e rifiuto, in una successione di scosse a corrente alternata.

Da una parte il mio pensiero si lascia condurre per mano dalla ragione moderna ed illuministica, che guarda con sospetto, come è solita, a questi rigurgiti di vitalismo magico e di superstizione animistica. E la sua voce torna a tuonare che «il sonno della ragione genera mostri», riaffermando, contro i nuovi miti, il primato del mitico tribunale della ragione.

Dall'altra affiora la ragione post-moderna, consapevole degli esiti disastrosi delle passate certezze. Stanca delle rigidità positivistiche, di aridi materialismi, di scientismi arroganti, si accosta agli eventi con pudore ermeneutico, attenta a scoprire dimensioni ieri ottusamente accantonate. La sua voce è sobria e discreta, ma pure aperta e dialogante mentre, curiosa, ricerca miti nuovi contro il mito della forza della ragione.

Forse questa contraddittorietà altro non è che confusione dell'autore, forse l'attualizzarsi dello scontro tra vecchio e nuovo, oppure, nuovamente, l'effetto della rinuncia alle consolazioni di un centro di verità permanente.

Comunque consapevole di questo dissidio interiore, in cui la diffidenza, a

dire il vero, prevale sull'entusiasmo, ho cercato di ricostruire alcune delle impressioni che il verde, colore della natura, suscita nell'animo, incontrando quella pluralità di immagini tra loro non omogenee di cui dicevo più sopra. L'idea di natura si scioglie in una sequenza di visioni distinte, ora incantevoli, ora inquietanti. Mi sono provato a descrivere alcune di queste figure, più per sollevare domande, che per offrire risposte.

1. La terra madre

Il verde rinvia alla natura e la natura è il multiforme manifestarsi di Gea, la terra, che sorse dal Caos.

La terra è il luogo entro cui poggiano, ben salde, le radici, e ci sostiene. La terra è sicurezza e punto d'approdo. La terra è fondamento.

Dalla terra proveniamo ed essa, senza sosta, ci alimenta della sua linfa. Nutrimento, fecondità e vita: la terra è la madre buona, seno caldo che abbraccia, ventre vivo che avvolge e protegge, conforto e ristoro.

Ora che siamo insorti contro la legge dei padri e la loro ragione violenta e superba, quella legge che ha prodotto ferite e dolore, viene, tinto di verde, un desiderio di tenerezza, il richiamo del femminile, del suo pensiero pudico e debole, delle emozioni taciute, delle energie dolci e non violente.

Dopo il tempo eroico dello scontro e della battaglia affiora la nostalgia per la semplicità dell'infanzia, il tempo degli «anni verdi». Guardiamo il bambino antico vivere spensierato e fiducioso del mondo e di quella innocenza cresce il rimpianto.

Venuto meno il delirio del progresso che bruciava i ricordi, rifluisce il passato ed il senso della perdita: l'unità primigenia è stata spezzata, il paradiso abbandonato.

Terra, acqua, aria, fuoco sono i nostri elementi archetipici e noi vi apparteniamo. Odori, suoni, immagini affiorano alla memoria e ne segnano l'assenza evocando sensazioni struggenti.

Forte è il bisogno di ritrovare l'origine e trattenerla, non smarrire ciò da cui si proviene e recuperare «il contatto diretto con la natura»: rientrare dall'esilio e dimorare presso ciò che ci è proprio.

Per Ulisse, astuto inventore di marchingegni, la lontananza si è fatta straziante ed urge affrettare il viaggio a ritroso, verso Itaca. Nonostante le Sirene, di lontano giunge il richiamo della terra da cui proveniamo, del pianeta che un tempo era blu.

Ma esiste ancora ed è forse mai esistito quel luogo natio? E che è questa nostalgia che paralizza?

«*L'uomo è tormentato dal desiderio di regredire fino a rientrare nell'utero materno e dal desiderio di essere nato completamente*» (Fromm). Amore per la terra verde: ritorno e riconoscimento o regressione?

2. Equilibrio ed armonia cosmica

Armonia è il nome della natura, in cui i contrasti si compiono e si acquietano.

Natura è idillio, è sogno dell'arcadia, è la letizia e la gioia del «sole che ride». E'

> *l'invito alla danza, la danza dell'armonia con gli esseri umani, le piante, gli animali, la Terra* [...] *E' la gioiosa confidenza a danzare con le sensuali armonie scoperte attraverso il rapporto spontaneo e giocoso con i ritmi del nostro corpo, dell'acqua che scorre, i mutamenti di tempo e di stagione e tutti gli altri processi vitali della Terra* [...] *E' la crescente consapevolezza della realtà delle rocce, dei lupi, degli alberi e dei fiumi* [...] *coltivare l'intima intuizione della connessione del tutto, imparare ad apprezzare il silenzio, la solitudine e la disponibilità all'«ascolto»* (Devall-Sessions, op. cit., pp. 15 e 24).

L'armonia è bellezza dispiegata, pienezza d'essere e totalità. E' l'intiero variegato ed ordinato dell'arcobaleno, è l'incanto del cristallo in cui la luce si scompone e mirabilmente si compone nelle sue parti.

E' la bellezza delle forme eterne e dei loro profondi legami, il cui ordine immutabile governa e scandisce il tempo, secondo ritmi necessari.

> *Noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostri fratelli. Il cervo, il cavallo e l'aquila sono nostri fratelli. Le creste rocciose, l'essenza dei prati, il calore del corpo dei cavalli e l'uomo, tutti appartengono alla stessa famiglia* (Manifesto dei diritti della terra).

Tutto è in tutto ed in questo cosmo composito ciascuna creatura ha il suo posto, il suo scopo e la sua ragion d'essere. L'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo si riflettono reciprocamente, in una quiete immensa che chiama alla contemplazione, «*...e mi sovvien l'eterno...*». Microcosmo e macrocosmo si compenetrano nell'affresco che i grandi neoplatonici del Rinascimento avevano intravisto e da cui la scienza moderna è nata per poi smarrirlo nel suo percorso.

La natura è corpo vivente, organico equilibrio di parti, armonia di cicli, ordine sistemico che tutto comprende e risolve. In essa apollineo e dionisiaco, forma e vita si congiungono in una universale «simpatia». E la visione si fa panica.

Ma davvero ci è concesso questo «kosmos», oppure esso altro non è che un'illusione, a coprire l'orrore del vuoto e l'assurda necessità del caso?

> *Il più bell'ordine cosmico è spazzatura sparsa a casaccio*» (Eraclito).
>
> *Il carattere complessivo del mondo è il caos per tutta l'eternità, non nel senso di un difetto di necessità, ma di un difetto d'ordine, di articolazione, di bellezza, sapienza e di tutto quanto sia espressione delle nostre estetiche umane* (Nietzsche).

E' Spirito la natura, alla maniera di Hegel e dei Romantici tedeschi, o l'Ananke dei sapienti dell'antica Grecia?

E quale natura: la terra viva presso cui abitiamo o la vastità dell'universo in cui il nostro globo è una virgola posta tra le galassie?

L'armonia è la cifra del nostro essere o l'oggetto vano del nostro desiderare?

Il nesso universale, intimo, armonico non esiste, ma deve esistere (Novalis).

E l'armonia è quiete, o equilibrio che viene dall'antagonismo degli opposti? Se «polemos» è padre di tutte le cose, può l'uomo praticare l'armonia visto che lui è soltanto un corno dell'antitesi, uno dei contrari, uno strumento in funzione dell'equilibrio?

Occorre sapere che il conflitto è comune, che la contesa è giustizia, e che tutte le cose accadono secondo contesa e necessità (Eraclito).

Non è questo dissidio il destino dell'uomo, condannato al desiderio di sapere e al tormento di non sapere, comunque impossibilitato ad acquietarsi in una rassegnata accettazione?

Ecco la nostra vera condizione. E' quella che ci impedisce di conoscere o di ignorare in modo assoluto. Navighiamo in un vasto mondo, sempre incerti e ondeggianti, spinti da un punto all'altro. Se pensiamo di attaccarci a qualche punto di appoggio, questo vacilla e ci sfugge, e se lo inseguiamo, sfugge alla nostra presa, e si sottrae con una fuga senza fine (Pascal).

3. Il tempio sacro

Le leggi del cosmo e della sua segreta armonia sono coperte, poiché «*la natura ama nascondersi*» (Eraclito): non visibili e non disponibili, ma lontane e misteriose, preziosamente custodite nella cella del tempio, presso lo scranno della Pizia dalla cui bocca il dio della luce, Apollo, «*non dice e non nasconde, ma accenna*» (Eraclito). La visione apre all'enigma del sacro.

Fortunato...
...colui che sulla vita
plana e, sicuro, intende la segreta
lingua dei fiori e delle cose mute (Baudelaire)

E' un tempio la natura ove viventi
pilastri a volte confuse parole
mandano fuori; la attraversa l'uomo
tra foreste di simboli dagli occhi
familiari (Baudelaire)

Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete

io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura (Leopardi).

La natura si mostra come luogo del sacro. Nella dimensione del sacro traspare un che di maestoso: l'immensamente grande e l'immensamente potente. Ad esso rinvia la vastità degli spazi: oceani e catene di monti, altezze abissali e abissi senza fine; e l'enormità delle forze: tempesta e bufera, tuono e folgore, il precipitare di onde e di rocce, l'eruttare del fuoco e delle acque.

Davanti a simile potenza il sentimento muto e trepido del sublime ci prende e ci paralizza. Ci induce a sentire e pensare «*la natura stessa nella sua totalità come esibizione di qualcosa di soprasensibile, senza che questa esibizione possa essere oggettivamente prodotta*» (Kant).

Spesso dobbiamo tacere: mancano nomi sacri,
cuori battono, eppure il discorso non tiene dietro (Hölderlin).

Il segreto sta in un «cuore di tenebra». Lì operano forze occulte, pericolose per chi si provi a maneggiarle. L'antica magia con tremore ha osato scrutarle. Poi è venuto l'uomo della tecnica, che rozzo ed arrogante ha preteso di sollevare il velo e guardare: il suo sguardo osceno ha profanato il tempio, la sua parola empia ha irriso l'enigma.

Se la natura implica il sacro, allora in essa si annida qualcosa di tremendo, la cui potenza va riconosciuta.

Ma come si concilia questo oscuro presagio con le immagini di una natura gaia e ridente?

4. Colpa, purificazione, rinascita

Di fronte al sacro un timore panico ci assale.

Terribile è il sacrilegio commesso dall'uomo che ha violato il tempio. L'apprendista stregone si nasconde tremando, dopo ciò che ha commesso e rivive la vergogna di Adamo nel giardino di dio. Insostenibile è il peso della colpa per aver trasgredito l'ordine, infranto la legge, tradito la proibizione. L'armonia è stata spezzata in nome della volontà di potenza e dell'ebbrezza di dominio, di un'inesorabile tracotanza, di una tragica «hybris».

Nonostante il nostro disincanto non viene meno il terrore del castigo divino.

Da dove infatti gli esseri hanno l'origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo (Anassimandro).

La natura diviene l'emblema della punizione che attende l'uomo a motivo del suo rimorso.

Il verde è il colore della rabbia e dell'ira. La natura offesa, tradita, violentata si rivolterà contro il suo persecutore, tremenda sarà la sua vendetta. Da simile presentimento viene all'uomo l'orrenda visione: l'ordine cosmico si spezzerà, libererà tutta la sua energia e si scioglierà nel caos, nella dismisura della catastrofe, nel sigillo dell'apocalisse. Allora il paradiso sarà l'inferno, la grande madre diverrà matrigna crudele e la fata si trasformerà in strega. Tutto sommergerà il grande diluvio (o l'effetto serra).

Qualsiasi senso di colpa permette di alleviare la colpa originaria, il peso più pesante, da cui viene un insopprimibile bisogno di espiazione. Austerità, sacrificio, rinuncia, astinenza, ascesi sono le tappe della purificazione. Soltanto attraverso questo itinerario di pentimento e di penitenza si può giungere alla salvezza, palingenesi dell'uomo nuovo in un mondo finalmente «incontaminato». Il verde diviene il colore della speranza, il segnale di via, segno del tempo nuovo della primavera, allorché Proserpina risale dalle tenebre dell'Ade incontro alla madre Demetra.

Si sente d'intorno, nel crescere della sensibilità ecologica, un bisogno di verginità e purezza, che in nome della salubrità e della genuinità scatena una lotta ossessiva contro tutto quanto è sporcizia e bruttura. E, nel fluire dei corsi e dei ricorsi, gli ultimi aristocratici ornano moderni giardini delle delizie.

Nella loro radicalità i «nuovi monaci» guardano con compassione alle altre creature viventi e riconoscono gli animali come propri fratelli, modelli di semplicità, spontaneità ed arrendevolezza contro le meschinerie dell'uomo tecnologico. La loro agonia e scomparsa muove alla pietà animi altrimenti cinici ed induriti dalla malvagità dell'uomo civile. Indifferenti al grido di chi è prossimo, piangono calde lacrime sulla morte della balena.

Sulle creature senza parole l'uomo gravato dalla sua mostruosità proietta gli ideali dell'io: il regno animale è senza macchia, non conosce il male, dunque è per natura buono. Essi stanno nella vita come ospiti miti e ciò muove l'invidioso stupore di chi pratica l'angoscia.

O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non solo perché d'affanno
quasi libera vai
ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma tu perché giammai tedio non provi.
...
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
dimmi: perché giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? (Leopardi)

Eppure:

Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra. Il timore e il terrore di voi sia in tutte le bestie selvatiche e in tutto il bestiame e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. Quanto si muove e ha vita vi servirà di cibo: vi dò questo, come già le verdi erbe' (Genesi, 9, 1-3).

5. La matrigna, Moby Dick e il capitano Achab

Non potrebbe essere l'istinto della paura a comandarci di conoscere? (Nietzsche).

Strano animale è l'uomo, mosso da eros e thanatos: è insorto contro il giogo della natura ed ha osato tentare di dominarla, ora teme di averla perduta e lui con essa; la sua debolezza ha forgiato le armi della sua forza, ma oggi quegli strumenti potenti minacciano la sua sopravvivenza; la paura accende la sua volontà di potenza e la volontà di potenza è motivo della sua paura.

Può l'uomo essere natura e ritornare ad essa, oppure per natura l'uomo è ostile ad una natura che avversa la sua intraprendenza? Giunto a questo giro di boa, per affrontare il quale io non possiedo sufficiente destrezza, mi limito ad annotare tre considerazioni suggerite dalle pagine del capolavoro di Melville.

a. Il fascino del limite

Un mostro così portentoso ed arcano destava tutta la mia curiosità. Poi i mari deserti e lontani dove rollava la sua massa, come un'isola; i pericoli indescrivibili e sconosciuti della caccia: tutte queste cose, e le meraviglie che le accompagnano contribuivano a spingermi verso il mio desiderio. Altri uomini, forse, non avrebbero trovato in tutto ciò nessun motivo di attrazione; io, invece, sono tormentato da un'ansia continua per le cose lontane. Mi piace navigare su mari proibiti e scendere su coste barbare. Non ignorando ciò che è bene, sono svelto nel percepire un orrore, e tuttavia se mi è concesso, non me ne ritraggo.

Giacobbe lottò con l'angelo, può l'uomo rinunciare a lottare con ciò che lo sovrasta e circoscrive il suo potere? Non è l'essere dell'uomo un essere-in-rivolta? Potrà mai sottrarsi al fascino di forzare il limite e di tentare il proibito, desistere dal procedere oltre, al di là delle Colonne d'Ercole? Non è forse l'uomo, per natura, un argonauta che ama sfidare l'ignoto in nome del vello d'oro, un guerriero che, sempre di nuovo, si gioca il suo tormento nella prova estrema, nella competizione mortale?

b. La pulsione aggressiva

Come può evadere il carcerato se non forza il muro? Per me la balena bianca è quel muro. Me l'hanno spinto accanto. Qualche volta penso che non c'è niente. Ma è sempre abbastanza. Mi chiama alla prova. Mi opprime. In esso vedo una forza che è un oltraggio, con una malizia inscrutabile che l'innerva. Quella cosa incomprensibile è soprattutto ciò che odio. Forse la balena bianca è il mandatario, e forse è il mandante, ma io le rovescerò addosso questo mio odio. Non mi parlare di blasfemia, amico: colpirei il sole se mi offendesse. Perché se il sole potesse offendermi, io potrei colpirlo: perché c'è sempre una specie di lealtà nel gioco, e la rivalità presiede a tutta la creazione.

Convivono nell'uomo, ambiguamente, due passioni; uno slancio amoroso ed una violenza mortale; il desiderio dell'incontro con l'altro e pure l'insopprimibile bisogno dello scontro con un nemico, di aggredire, infierire, schiacciare, di sfogare un odio atavico.

Nel duello con Moby Dick il capitano Achab trovò l'oggetto della sua furia ed in esso risolse il senso dell'esistenza. Ma ognuno insegue la sua balena bianca.

Sulla gobba bianca della balena ammucchiava il peso di tutta la rabbia, di tutto l'odio sentiti nella sua razza fino ad Adamo. Poi, come avesse un mortaio in petto, le sparava addosso il cuore rovente.

Può, il discendente di Caino, dimenticare il gusto dolce del dominio e della vendetta? Quel sentimento soffocante che alimenta la voglia di insorgere e spezzare la gabbia, che spinge a cercare una vittima su cui infierire?

Pretendere dalla forza che essa non si manifesti come forza, che essa non sia volontà di sopraffazione, volontà di oppressione, di potere, che essa non sia sete di nemici e di resistenze e di trionfi, è tanto assurdo come pretendere dalla debolezza che essa si manifesti come forza (Nietzsche).

E' tutto ciò origine o conseguenza della modernità? E, comunque sia, questa dissoluta brama di dissoluzione, che da tempo ci proviamo a contenere, incanalare, sublimare, può essere semplicemente negata?

c. La paura della matrigna

Che sta dietro quest'ansia che ci accompagna, suscita odio, produce tormento? Stanno la folle onnipotenza che ignora il limite, la rabbia per la colpa commessa, l'ebbrezza vertiginosa dell'annientamento; ma al fondo sta un'atroce, lacerante, insopprimibile paura, la paura della notte senza tempo, la paura dello spazio nero. Il terrore dell'eliminazione accende il desiderio di affermazione, il pericolo della caduta esalta il piacere della conquista. E quel male oscuro, che scava dentro e svuota, viene dalla

natura stessa, che è madre, ma pure matrigna ingenerosa, che toglie e sottrae. L'avversario del capitano Achab è mostruoso nella sua perfidia.

Ciò che rendeva la balena una creatura terribile non era tanto la sua grandezza eccezionale o quel colore impressionante, e nemmeno la sua mascella deforme, quanto la cattiveria intelligente e inaudita che stando a certi resoconti precisi essa aveva mostrato più e più volte nei suoi attacchi.

L'uomo viene al mondo nel bisogno e nella privazione, ad ogni istante lo assedia la minaccia della distruzione e di questa sentenza la natura è ferrea esecutrice o forse crudele legislatrice. Come affidarsi ad una madre tanto degenere e malvagia? Dalla rabbia e dall'orrore di simili violenze vengono lo spirito di rivolta e la volontà di dominio. La ferocia umana è proporzionale alla debolezza, l'audacia al pericolo.

L'uomo... dà la colpa a quella
che veramente è rea, che dei mortali
madre è di parto e di voler matrigna
costei chiama inimica (Leopardi).

La natura è impietosa ed implacabile; da essa occorre guardarsi e premunirsi elevando palizzate: l'uomo se ne difende aggredendola. L'antico terrore del lampo produce la barbarie.

Dunque, di nuovo, riscrivo la domanda: può l'uomo sopportare la morte e rinunciare al potere? Sono naturali o contro natura il rispetto e l'amore per la natura?

Conclusioni contingenti

Noi abbiamo a che fare soltanto con una natura fenomenica la quale deve essere considerata come semplice esibizione di una natura in sé (Kant).

Il verde è il colore della natura, ma la natura è solo l'ebbro piacere del verde? Quale natura, dunque? Ci è data, kantianamente, una natura in sé, oppure si tratta, pur sempre, di un «fenomeno» umano, troppo umano, di uno spunto soltanto attorno al quale scrivere un nuovo racconto, di uno specchio in cui riflettere un'ulteriore interpretazione?

Mentre mi arenavo in questo garbuglio, mi è capitato di leggere una frase dello scrittore austriaco Thomas Bernhard, su cui fermarmi.

Io non conosco affatto la natura e anzi la detesto perché essa mi ammazza [...] *Di fatto tutto io amo fuorché la natura, perché la natura mi rende inquieto e perché ho sperimentato sul mio corpo e sulla mia anima la malvagità e l'inesorabilità della natura, e siccome non riesco a contemplare le bellezze della natura se non unitamente alla sua malvagità e inesorabilità, io temo la natura e la evito quanto più è possibile.* ■